

Ad un passo dalla guerra

Roma concede agli Usa l'utilizzo a scopi di guerra delle basi situate sul territorio nazionale. Pronte all'allerta Capodichino, Aviano e Decimomannu. La Nato plaude allo sforzo militare degli statunitensi

Sigonella, già partono truppe e armi

Gli Usa potranno usare basi in Italia per appoggiare le loro forze aeree dirette in Medio Oriente. L'ha deciso palazzo Chigi, dopo che ieri mattina il Consiglio atlantico, massima autorità della Nato, aveva dato il via libera allo sforzo militare statunitense contro Hussein. A Sigonella gli aerei transiteranno carichi di uomini e armi. Potrebbero essere attivate anche Aviano, Capodichino e Decimomannu.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Sigonella, Aviano, Capodichino, Decimomannu. È su queste basi militari che gli squadroni dell'Air Force statunitense possono far perno in Italia per avviare verso la penisola arabica i caccia F-15 ed F-16, e i bombardieri B-111, quelli che quattro anni fa seminarono morte e terrore su Tripoli. Ma per ora soltanto a Sigonella, nella zona americana dell'aeroporto, è scattato l'allarme rosso. Gli osservatori di Sigonella segnalano il passaggio di giganteschi carichi di uomini e armi. La decisione di concedere alle forze Usa l'utilizzo delle basi in Italia per scopi di guerra era in incubazione da lunedì, quando il presidente Bush ha chiamato al telefono Antonio Di Lorenzo. Secondo fonti di Palazzo Chigi, Bush ha illustrato al nostro capo del governo la necessità di un sostegno armato all'embargo dell'Onu contro l'Irak, e il rischio che dopo il Kuwait l'esercito di Saddam Hussein attacchi l'Arabia Saudita. I due hanno discusso anche del «fronte turco», che dopo la chiusura dell'oleodotto irakeno è un potenziale focolaio di tensione che riguarda direttamente la Nato. Ieri mattina il Consiglio atlantico, riunito a Bruxelles con i rappresentanti permanenti dell'Alleanza, dopo due giorni di frenetici contatti diplomatici ha dato un esplicito «via libera» all'impegno militare americano. La Nato e i singoli paesi membri hanno giudicato che la minaccia di un'invasione «pende ora sull'Arabia Saudita». Per il Consiglio atlantico, dunque, la decisione statunitense di usare il pugno duro è «intesa a scongiurare un allargamento del conflitto», risponde agli interessi della comunità internazionale, ed è la risposta ad un appello lanciato dai vicini di Hussein. Poche ore dopo, l'annuncio che Palazzo Chigi, d'accordo con la Farnesina e il ministero della Difesa, aveva concesso l'uso delle basi, così come altri governi alleati. E che il ministro degli Esteri Gianni De Mi-



chelis «segue da vicino gli sviluppi della situazione nel Golfo». Ci sono infatti ancora due appuntamenti cruciali per definire l'atteggiamento degli europei, e in particolare quello dell'Italia, presidente di turno della Cee: la riunione dei ministri degli Esteri dei Dodici e quella del Consiglio atlantico al massimo livello, che si terranno domani a Bruxelles, se di seguito all'altra. Quali sono le implicazioni del «placet» italiano a Bush? In generale, le basi vengono utilizzate dai nostri alleati secondo le stesse norme che regolano l'attività dell'Aeronautica italiana. Esistono però accordi aggiuntivi, bilaterali o multilaterali, che specificano l'uso di particolari strutture. Uno di questi prevede l'uso congiunto, da parte di vari paesi della Nato, della base di Decimomannu, a dieci chilometri da Cagliari. Decimomannu può essere utilizzata anche dalla marina Usa, come è stabilito in un trattato tecnico-finanziario ad hoc. E nella base sarda gli Stati Uniti hanno uomini e strutture sufficienti a contribuire allo spiegamento aeronautico di questi giorni. Ma con il governo statunitense vige anche un accordo bilaterale sulle infrastrutture, noto come «accordo ombrello» e ratificato il 20 ottobre del 1954. Un accordo per gran parte coperto dalla segretezza, insieme ai cosiddetti «memorandum di understanding» aggiuntivi. L'«accordo ombrello» prevede fra l'altro che il governo Usa possa utilizzare alcune «installazioni concordate» a scopi bellici, se la Nato o l'Italia lo consentono. Le installazioni restano sotto il comando italiano, mentre le autorità Usa conservano il controllo militare sul proprio personale, sull'equipaggiamento e sulle operazioni, e i loro aerei hanno la facoltà di sorvolare, atterrare e decollare sul territorio italiano. Fra i «memorandum di understanding», i tre principali riguardano appunto Sigonella, Aviano e Capodichino. Quello di Sigonella, firmato l'8 aprile del 1956, stabilisce che la base sia utilizzata «prevalentemente» per l'attività operativa e di supporto logistico ai velivoli antisommergibili Usa e per il quartier generale dei comandi della flotta aerea e delle basi aeronautiche dell'Atlantico e del Mediterraneo. Questa seconda destinazione spiega in parte perché l'attività Usa in queste ore si stia concentrando nello scalo siciliano. I memorandum relativi ad Aviano e Capodichino, entrambi firmati il 14 maggio del 1956, definiscono come «uso principale» lo schieramento dei caccia-bombardieri e dei velivoli di supporto e di trasporto aereo. Virtualmente gli Usa potrebbero «bussare» anche ad Aviano e Capodichino una qualsiasi base della nostra Aeronautica. Ma la necessità di attrezzature e rifornimenti impone loro di concentrare l'azione nelle «basi dei memorandum».



Perez de Cuellar invita tutte le parti alla moderazione

Il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar (nella foto) ha invitato tutte le parti coinvolte nella crisi del Golfo a dar prova della massima moderazione, in modo che la crisi possa essere «contenuta e risolta». Allo stesso tempo ha espresso la speranza che l'intervento di Washington possa «contribuire a ridurre e non ad accrescere la tensione» nella zona. Per quanto riguarda la forza multinazionale, creata dagli Usa e dall'Arabia Saudita, il segretario generale dell'Onu ritiene che «questo sia un loro diritto e che le Nazioni Unite non hanno nulla da dire». «Non c'è nulla» ha concluso «che sia in contraddizione con la carta delle Nazioni Unite» tanto più se l'azione intrapresa «è preventiva e difensiva e non offensiva» come ha affermato il presidente Bush «al quale non c'è ragione per non credere».

Al confine turco bloccate 6000 cisterne

Ankara in relazione alla crisi provocata dall'invasione del Kuwait. Secondo l'agenzia di stampa Anatolia, però i mezzi potrebbero avere disceso verde in quanto avevano preso a bordo i loro carichi prima dell'entrata in vigore della decisione da parte del governo turco di porre l'embargo ai prodotti iracheni.

Bonn per ora ha deciso di attendere

Il governo del cancelliere Helmut Kohl (nella foto) non prevede di inviare unità della marina militare tedesca nel Mediterraneo in appoggio alle misure militari degli Stati Uniti in Medio Oriente. Il ministro della Difesa, Gernhard Stoltenberg ha aggiunto che finora non c'è stata alcuna richiesta da parte degli Usa di rimpiazzare con navi della Rfl le unità americane inviate nel Golfo. Gli Usa invece usciranno con ogni probabilità le loro basi di appoggio nella Germania federale nella fase di trasferimento delle unità destinate al Medio Oriente. L'invio delle truppe e delle squadre navali - ha chiarito Stoltenberg - sarà un chiaro avvertimento che non saranno accettate passivamente nuove aggressioni dell'Irak contro paesi confinanti.



Vaticano Rispettare la dignità di uno Stato

L'«Osservatore romano», in una nota non firmata di prima pagina che per la prima volta esprime un commento sul conflitto tra Irak e Kuwait, si richiama alla necessità del rispetto dei valori e dell'etica internazionale che esige la tutela della «dignità e sovranità di uno stato indipendente, mentre sembra prevalere «una profonda incertezza politica, che vede sui piatti della bilancia un rapporto di forze, militari ed economiche, forse molto prima che un rapporto di valori».

Il Giappone per l'invio delle truppe statunitensi

Un portavoce del ministero degli Esteri giapponese. «Noi sosteniamo le misure prese dagli Stati Uniti di trasferire delle forze armate in Arabia Saudita per scopi difensivi su richiesta del governo saudita» ha aggiunto il portavoce. Il governo giapponese ha atteso, prima di fare questa dichiarazione, l'annuncio televisivo di Bush.

Volontari dallo Yemen per aiutare l'Irak

Un grande numero di arabi e di cittadini yemeniti si sono presentati all'ambasciata irachena a Sanaa e al consolato di Aden per offrirsi «volontari in difesa dell'Irak e della rivoluzione del Kuwait». L'annuncio è stato fatto dall'agenzia di stampa Ina. Secondo quanto riferisce la stessa agenzia, fin dal primo mattino di ieri davanti le sedi diplomatiche si sono formate lunghe file di volontari che «hanno chiesto di avere l'onore di sostenere le due rivoluzioni dell'Irak e del Kuwait».

VIRGINIA LORI

Martelli: «Adesso l'Italia non può tirarsi indietro»

Dopo l'invio dei marines, repubblicani e liberali rompono gli indugi: anche l'Italia deve intervenire nel conflitto. Ma nella maggioranza non c'è ancora una linea definita. Prudenza nella Dc, mentre Martelli dice: «Intervento in accordo con Usa e Urss». Il Pci chiede che il governo informi subito il Parlamento: «La scelta delle sanzioni corrisponde alla necessità di evitare l'uso della forza».

PAOLO BRANCA

ROMA. Interventisti, non interventisti, soluzioni militari, embargo, sanzioni politiche. A tre anni dalla «missione antimine» nel Golfo Persico, gli scenari di schieramento nella politica italiana sembrano riproporsi quasi identici. Con i liberali e i repubblicani nella parte degli «antifranzisti», i socialisti e i socialdemocratici alquanto più prudenti, la Dc in imbarazzo, il Pci a sollecitare una soluzione politica della crisi. Insomma, un quadro ancora in movimento, nonostante il richiamo alle «ampie convergenze», fatto dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Ad evocare la missione militare dell'agosto '87 del resto è proprio il segretario del Pli, Renato Altissimo, che chiede, come allora, un «allargamento delle responsabilità italiane». Appresa la notizia dell'invio dei marines, il leader liberale ritiene che non ci possa fermare alla «solidarietà» mostrata dal governo con la concessione delle basi. «Non possiamo, seguendo una vecchia abitudine della politica estera italiana, continuare a delegare ad altri il problema della sicurezza internazionale mettendoci alla finestra ad aspettare». Così, il Pri: «L'Italia - sottolinea una nota della «Voce repubblicana» - è chiamata a contribuire con tutti gli strumenti che sono a sua disposizione. Tutti - aggiunge - nessuno escluso - gravissimo errore restare neghittosi. Concludiamo dunque di appoggiare al più presto dal governo italiano quali raccordi e quali iniziative stiano per essere assunte».

Ma i segnali provenienti dal governo non sono, per ora, del tutto chiari. «Senza trascurare tutte le iniziative politiche e diplomatiche che sotto l'egida dell'Onu possano servire ad attenuare la tensione, l'Italia - ha dichiarato ieri sera il vicepresidente del consiglio Claudio Martelli - non può non sostenere e non concorrere con gli Stati Uniti, con l'Europa con l'Unione Sovietica e con i Paesi

La Gran Bretagna ha deciso di partecipare alla forza multinazionale nel Golfo. Il sostegno di Londra a Bush deciso dopo la richiesta dell'Arabia Saudita.

La Thatcher invia l'aviazione

La Gran Bretagna ha deciso di inviare forze della marina e dell'aviazione nel Golfo in un'operazione «difensiva» a sostegno della decisione di Bush. La Thatcher ha presieduto una riunione di emergenza del suo gabinetto dopo aver ricevuto una «richiesta» in tal senso dall'Arabia Saudita. La decisione inglese verrà discussa nei prossimi giorni con gli altri paesi della Comunità europea.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La riunione d'emergenza dei ministri del gabinetto Tony Blair è durata ore in cui Bush pronunciava il suo discorso ha messo a punto un «piano contingente» che è la prima risposta britannica di natura apertamente militare alla crisi nel Golfo. Associazioni concretamente alla «missione interamente difensiva» annunciata dal presidente americano, la Gran Bretagna invierà forze navali ed aeree «onde contribuire allo sforzo multinazionale e per difendere l'Arabia Saudita ed altri stati sotto la minaccia irakena a sostegno dell'embargo deciso dalle Nazioni Unite». Presieduta dal premier Margaret Thatcher, la riunione d'emergenza ha riunito intorno al tavolo i comitati Esteri e Difesa, i ministri dell'Industria e commercio e delle Finanze che hanno illustrato i piani per far fronte alle conseguenze economiche della crisi, già causa del forte aumento nel prezzo della benzina e motivo di forte preoccupazione sul fronte della politica antinflazionistica del governo. Ma è toccato al ministro della Difesa Tom King e a quello degli Esteri Douglas Hurd dare l'annuncio che la Gran Bretagna si allinea, prima ed unica per il momento, alla missione militare «multinazionale» che, come la Bbc ha fatto osservare, «senza a materializzarsi». La Thatcher ha detto di

aver deciso l'invio di forze navali e della aviazione dopo aver ricevuto una richiesta in tal senso da re Fhad dell'Arabia Saudita col quale ha parlato «per un'ora» al telefono. «I dettagli sul numero e tipo di unità militari verranno comunicati più tardi», ha detto Hurd, «dobbiamo consultarci con l'Arabia Saudita sia con gli Stati Uniti». Non si sa né chi comanderà questa forza, né quali saranno le caratteristiche dell'intervento.

Poco prima dell'annuncio di Downing Street uno squadrone di bombardieri F-11 americani di stanza in Gran Bretagna, gli stessi che compiono la missione contro la Libia, ha attraversato il cielo a sud della capitale per congiungersi a quelli già in volo dagli Stati Uniti verso il Golfo. Per qualche ora i notiziari hanno riportato voci, poi smentite, secondo cui esisteva un «partner arabo» associato alle forze americane e inglesi (Egitto o Marocco). Hurd ha anche fatto una strana allusione alla necessità di ripristinare l'aeroporto del Kuwait che non sembrerebbe una cosa da poco. Accanto a

tutta la zona dato il suo passato imperiale nel Golfo e i suoi precedenti di collaborazione con molti Stati. Ha condotto la politica estera del Kuwait fino al 1961 ed ha mantenuto direttamente assistenza militare all'emirato fino al 1971. I 35 specialisti inglesi tuttora trattenuti a Baghdad erano impegnati nel Kuwait a scopo militare o spionistico ed è dalla stessa area di osservazione che la Gran Bretagna ha potuto sorvegliare gli sviluppi durante la guerra fra Iran e Irak. Forze aeree britanniche hanno preso parte ad esercitazioni militari nello Stato di Oman ed i rapporti con l'Uae, Emirati Arabi Uniti e Bahrain sono di aperta collaborazione, anche per importanti motivi economici, essendo la City la casa forte per le loro ricchezze e il canale di ingentissimi investimenti.

Intanto si è saputo che 22 persone con passaporto britannico si sono messe in salvo attraverso il confine irakeno con la Giordania «senza difficoltà» e che i 290 tra passeggeri ed equipaggio del jet British Airways tuttora trattenuti nel Kuwait stanno bene.

Arabia, fuga dalle zone petrolifere. Donne e bambini italiani tornano a Ryad

In fuga dalla terra dell'oro nero. Da ieri migliaia di persone abbandonano la regione saudita a sud del Kuwait. In partenza anche la colonia italiana: un primo gruppo di donne e bambini, famigliari di tecnici impegnati nella zona petrolifera, è già rientrato a Ryad. L'ambasciatore Majolini: «Con gli altri paesi europei abbiamo concordato di ridurre al minimo la presenza dei civili stranieri».

PIERLUIGI GHIOGINI

ROMA. Sgomberare le donne e i bambini, ridurre al minimo la presenza di tecnici e operai nella zona petrolifera saudita: è questa la parola d'ordine diramata ieri pomeriggio dalle ambasciate dei paesi europei. La grande fuga è già cominciata: sono migliaia gli stranieri e i sauditi che in queste ore abbandonano la fascia costiera compresa tra Al Jubayl e Dharhan. Nella regione a sud del Kuwait si trovano ancora trecento italiani, dipendenti di ditte come la Saipem e

una zona diventata ormai caldissima anche come principale obiettivo militare in caso di conflitto: cioè una fascia situata lungo la costa orientale, distante fra i 200 e i 400 chilometri dal confine con l'Irak, nella quale si concentra più dell'80% dell'estrazione del greggio. Una zona strategica per l'intera economia mondiale. Le delegazioni occidentali, come ha riferito l'ambasciatore italiano a Ryad Mario Majolini, operano in stretto collegamento fra loro: anche la decisione di allontanare i civili è stata concordata al termine di una fitta serie di contatti, compresa una riunione degli ambasciatori dei paesi Cee.

L'operazione è in qualche modo facilitata dal fatto che in questo mese gran parte del personale è tornata nei paesi di origine per trascorrere le ferie: la colonia italiana conta normalmente poco meno di un migliaio di persone, ma di queste almeno due terzi sarebbero già a casa. «Per il momento abbiamo consigliato a tutte le imprese di far ripiegare sulla capitale le donne e i bambini ancora presenti, invitandole nel contempo a ritardare il rientro dei dipendenti in ferie e, anzi, ad assottigliare il numero di quelli rimasti al lavoro - ha spiegato l'ambasciatore Majolini - Si tratta naturalmente di un provvedimento cautelativo adottato anche dalle altre comunità straniere». Il diplomatico non ha precisato se ciò sia da mettere in relazione ad una eventuale dislocazione delle forze americane proprio nell'area petrolifera; si tratterebbe in ogni caso di uno «schieramento difensivo» anche in relazione alle dimensioni del paese saudita, che da solo è grande quanto tutta l'Europa occidentale. L'ambasciatore ha invece confermato che Ryad sta assumendo tutte le misure possibili

per fronteggiare una eventuale aggressione irakena, compreso un massiccio spostamento di truppe e mezzi pesanti verso la frontiera con il Kuwait.

«È da escludere a priori che siano state le pressioni occidentali ad indurre il governo saudita ad accettare la forza americana sul proprio territorio - ha poi affermato Mario Majolini rispondendo ad una specifica domanda - Non bisogna dimenticare che questo è un paese pacifico che destina aiuti al Terzo mondo per una quota del reddito superiore a quella di ogni altro stato europeo, né che i paesi del Golfo hanno respinto il fatto compiuto dell'invasione irakena e chiesto il ripristino della legalità precedente, sviluppando una politica di conciliazione. Mi pare piuttosto che sia prevalso l'orientamento a mettere un freno a fatti destabilizzanti di portata talmente vasta che altrimenti rischierebbero di estendersi senza alcun limite».

Bloccati i visti iracheni. Pressioni della Farnesina per «liberare» gli ostaggi

ROMA. Apprensione per gli stranieri tuttora bloccati nel Kuwait e in Irak. Ieri la Farnesina ha accentuato le pressioni sul governo di Baghdad, avviando una seconda iniziativa diplomatica per ottenere il rimpatrio degli italiani e degli altri cittadini dei Paesi della Comunità europea. Secondo le notizie diramate dal ministero degli Esteri in Irak si trovano attualmente 296 italiani residenti e una quarantina con brevi permessi di soggiorno, mentre nel Kuwait i connazionali bloccati sono 115. Un numero comunque limitato rispetto all'insieme dei cittadini comunitari trattenuti nei due paesi più di 3.500 nell'emirato di cui tremila inglesi, e quasi duemila in Irak, fra i quali 433 inglesi e seicento tedeschi. Secondo un comunicato della Farnesina tutti gli italiani «stanno bene»; per i residenti in Irak «le difficoltà nascono dal fatto che il ministero dell'Interno di Baghdad non lascia più autorizzazioni ad uscire dal paese».

Fra gli ultimi ad ottenere il visto un gruppo di cinquantotto persone di diverse nazionalità, giunto all'aeroporto di Amman in Giordania con un Boeing 747 della «Iraqi Airways», e il giornalista dell'«Espresso» Roberto Fabiani, trasferito dal Kuwait alla capitale irakena e da qui autorizzato a partire. La situazione resta confusa e le notizie giungono in modo frammentario: ieri la milizia irakena ha rimandato indietro un gruppo di occidentali, fra i quali quattro italiani, che tentavano di varcare il confine giordano con un convoglio di otto automobili. La fuga è invece riuscita ad altri gruppi, fra cui sessanta spagnoli su un pullman. Il bergamasco Adriano Anesa è uscito avventurosamente dal Kuwait insieme al suo datore di lavoro Carlo Parolo, dopo aver superato due posti di blocco ed essersi nascosto per due giorni, prima di raggiungere l'Arabia Saudita.